

La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia. Dalla ricostruzione al boom economico.

di Gaetano Dato

Abstract – The memory of the Great War in the official speeches at the Redipuglia Shrine. From the postwar reconstruction period to the Italian economic miracle

The Redipuglia shrine is the most important WWI Italian mausoleum, containing more than 100.000 corpses. It is located on the former eastern Italian front, in the multiethnic Julian march region. It was built under fascism in 1938, but the alliance with Nazi Germany and the coming war; led the regime to not perform any commemoration after the opening ceremony. The golden age of the Redipuglia Shrine in Italian national public discourse was after WWII, and continued to grasp public attention until the 1960s. Tensions between Italy and Yugoslavia for the sovereignty of the Julian march and the massive participation of living Great War veterans made Redipuglia a perfect stage for Italian government politicians, such as De Gasperi and Moro. In this impressive memorial, authorities could deliver speeches in which they were able to integrate WWI into Republican national identity, choosing the memories of the Great War that fitted best with their political agenda. Based on historical newspaper and scientific literature, the article describes the relationship among the Italian state, the public memory of WWI and the Redipuglia shrine from the 1940s to the 1960s.

Key words: Great War, memory, Redipuglia Shrine, commemoration

Parole chiave: Grande Guerra, memoria, Sacrario di Redipuglia, commemorazione

Le commemorazioni del 4 novembre al Sacrario di Redipuglia sono state fra i più importanti e articolati momenti di espressione della religione civile¹ della Repubblica italiana. La maestosa scalea bianca del monte Sei Busi è del resto il maggiore memoriale

¹Le religioni civili costituiscono il corpo di riti, miti, tradizioni e ricorrenze che sono emersi negli Stati moderni con l'ingresso delle masse nella politica. Il tema è stato particolarmente dibattuto fra gli storici dell'età contemporanea, specialmente tra gli anni Novanta e Duemila. Numerosi i testi che se ne sono occupati. Segnalo in particolare l'opera di Mosse, che aprì la discussione già negli anni Settanta: G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1975. Lo studioso che più di ogni altro ha sistematicamente affrontato l'argomento è stato Emilio Gentile, in particolare con il seguente volume: E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2001. Sua la distinzione fra religioni civili, proprie degli Stati democratici e religioni politiche, tipiche degli Stati totalitari. L'attenzione posta verso questi temi ha spinto l'editore Routledge a pubblicare, dal 2001, la rivista «Totalitarian Movements and Political Religions», che dal 2009 ha preso il nome di «Politics, Religion & Ideology». In Italia, altri importanti lavori in questo ambito sono stati, fra i molti: G. E. Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 1999; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003; M. Ridolfi, C. Brice, F. De Giorgi, *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, in «Memoria e Ricerca», 13, 2003; *Pluralismo e religione civile: una prospettiva storica e filosofica. Atti del Convegno di Vercelli (Università del Piemonte Orientale) 24-25 giugno 2001*, a c. di G. Paganini, E. Tortarolo, Bruno Mondadori, Milano 2004.

della Grande guerra in Italia e uno dei più significativi in Europa². Nel mausoleo dedicato ai caduti del Carso, le Forze armate e le autorità civili hanno reso omaggio ai caduti soprattutto con un'intensa manifestazione simbolica e rituale. Ispirate dai classici temi del discorso pubblico sulla storia del paese, tali cerimonie hanno generalmente esaltato i combattenti delle trincee come gli ultimi eroi dell'epopea risorgimentale, che lo Stato ha voluto veder compiuta proprio col conflitto del 1915-18. Dunque, a Redipuglia, la nazione sorta nel 1861 riannoda ciclicamente i legami con le origini, riaffermando i valori e le istanze che le consentirono di sorgere e di realizzarsi. Fino agli anni Ottanta, tuttavia, l'incontro delle istituzioni a Redipuglia trascendeva la sola dimensione liturgica, per riuscire spesso a tradursi in occasione di riflessione sulle maggiori questioni che investivano l'identità nazionale della penisola. Questo avveniva grazie ai discorsi dei rappresentanti del governo che, fra tradizione e rinnovamento, avevano lo scopo di valorizzare quegli aspetti della memoria della Prima guerra mondiale che più si confacevano all'agenda politica. Generalmente erano il presidente del Consiglio o il ministro della Difesa a prendere la parola. Colui che nel maggior numero di occasioni tenne un intervento al Sacrario fu Giovanni Spadolini³, che parlò come capo del Governo, il primo a guida non democristiana, nel 1981 e poi in qualità di responsabile della Difesa dal 1983 al 1986⁴. Nondimeno, in una storia più complessiva del Sacrario come luogo della memoria, gli anni di Spadolini costituirono una fase ormai discendente delle celebrazioni nella quale gli ex-combattenti erano in gran parte già scomparsi, mentre la politica e la cultura popolare avevano praticamente messo ai margini i ricordi e le esperienze della Grande guerra. Del resto, dopo il politico repubblicano, l'usanza del discorso di un alto rappresentante dell'esecutivo al Sacrario ebbe scarso seguito.

² Fra le gli studi che si sono particolarmente concentrati sul Sacrario di Redipuglia, è necessario ricordare: I. Orfeo, *Celebrazioni e sepoltura: monumenti ai caduti e cimiteri militari*, in «Qualestoria», a. 14, 1986, n. 1-2, pp. 192-202; P. Dogliani, *Redipuglia*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 2010 (nuova ed. ampliata), pp. 421-436; L. Fabi, *Redipuglia. Storia, memoria, arte e mito di un monumento che parla di pace*, LINT, Trieste 1996; L. Fabi, L. Safred, F. Todero, *Redipuglia: storia, arte, memoria*, Centro culturale pubblico polivalente del monfalconese, San Canzian d'Isonzo, 1996; F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002; A. Visintin, *Dalla Grande guerra al fascismo. L'ipostasi della Vittoria sui campi di Battaglia dell'Isonzo*, in *Regime fascista, nazione e periferie. Atti del convegno Regime fascista, nazione e periferie, Udine, dicembre 2007*, a c. di A. M. Vinci, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2010, pp. 69-88.

³ Giovanni Spadolini, uno dei pochi storici che copirono importanti ruoli di governo nell'Italia repubblicana, fu anche un profondo conoscitore delle vicende del Risorgimento. Suo un significativo scritto sulla figura di Oberdan: *Oberdan nel centenario del martirio e altri scritti sull'irredentismo triestino*, Comune di Trieste, Trieste 1983.

⁴ *In ventimila a Redipuglia*, in «La Stampa», 2.11.1981; *I nostri soldati baluardo di pace in Libano*, in «Stampa Sera», 7.11.1983; *Solenni cerimonie in tutta Italia per ricordare «quel» 4 novembre*, in «Stampa Sera», 5.11.1984; *Spadolini: l'Italia deve lavorare per spegnere i focolai di guerra*, in «Stampa Sera», 4.11.1985; *Spadolini: «Alle Forze Armate la gratitudine degli Italiani»*, in «Stampa Sera», 3.11.1986.

Invece, nei primi vent'anni della Repubblica, e in particolare negli anni in cui era ancora aperta o si era chiusa da poco la questione di Trieste⁵, risolta di fatto nel 1954, il memoriale di Redipuglia fu assolutamente al centro dell'autorappresentazione dell'identità nazionale, perché al crocevia tanto di una storia ancora recente quanto delle dinamiche politiche all'interno e all'esterno del paese. Per tali ragioni, l'orazione più rilevante fu senza dubbio pronunciata da De Gasperi nel 1952, allorché il governo stava attraversando una fase di aperto conflitto con la Jugoslavia di Tito.

Ad erigere il Sacrario era tuttavia stato il fascismo dell'impero, che nei soldati delle trincee vedeva il modello ideale del suo uomo nuovo, indefessamente proteso al sacrificio e a sempre maggiori conquiste. A dispetto di ciò il regime non celebrò mai, nel memoriale, alcuna vera solennità, dopo l'inaugurazione del settembre 1938⁶: il Patto d'acciaio spinse Mussolini a vietare qualsiasi cerimonia pubblica che potesse avere un carattere antitedesco⁷. Fu quindi l'Italia della Costituzione ad animare il memoriale, a portarvi i veterani, a inserirla nella narrazione della storia del paese. Si tratta di un percorso che va inserito nella più ampia vicenda della ricostruzione di un'identità collettiva dello stato nazionale e democratico in continuità col paese fondato nel Risorgimento. Pertanto le forze politiche della Resistenza avevano avviato, già dall'8 settembre, una transizione anche nella definizione del discorso pubblico sul passato, ritenendo che il fascismo non avesse pregiudicato completamente tutti i simboli della storia d'Italia. Al contrario, la monarchia, il tricolore, il Milite ignoto, l'Altare della patria e naturalmente le solennità del 4 novembre costituivano un patrimonio di storia, identità e tradizioni tali da consentire una rielaborazione capace di trascendere, almeno nelle intenzioni, l'ombra del littorio. Non vi è dubbio, però, che la pervasiva religione politica del regime avesse lasciato in eredità, ai partiti della Repubblica, una ampia e condivisa diffidenza nei confronti della dimensione simbolico-rituale dello Stato⁸.

⁵ La cosiddetta «questione di Trieste» emerse sul finire della Seconda guerra mondiale tra Italia e Jugoslavia, e tra le maggiori potenze dei due blocchi della Guerra fredda, in merito alle contrapposte posizioni sulla definizione del confine nord-adriatico fra i due stati limitrofi. Si conclude sostanzialmente con il Memorandum di Londra del 1954 che tracciò una linea di demarcazione che poneva definitivamente Trieste e la sua attuale Provincia all'interno dei confini italiani e consegnava gran parte della Venezia Giulia al paese balcanico. La frontiera fu poi ufficialmente tracciata con gli accordi di Osimo del 1975. Alla vicenda si intreccia anche quella dei difficili rapporti fra le diverse componenti nazionali della regione nel periodo che va dal primo conflitto mondiale al secondo dopoguerra: la negazione dei diritti nazionali alle minoranze slave durante il Ventennio, l'occupazione italiana dei Balcani nel 1941-43, le ondate di infoibamenti del 1943 e del 1945, e l'esodo della gran parte degli italiani ritrovatisi all'interno del nuovo Stato socialista guidato dal maresciallo Tito. Tra la vasta letteratura scientifica che si è occupata di questi fatti, costituiscono degli importanti punti di riferimento i seguenti lavori: G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, Franco Angeli, Milano 1987; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988; G. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslavian Border: Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, SUNY, Albany 2001; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, B. Mondadori, Milano 2003; R. Pupo, *Il lungo Esodo*, Rizzoli, Milano 2005; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci editore, Roma 2007; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2008; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009.

⁶ Circa la costruzione del Sacrario di Redipuglia e gli aspetti politico-ideologici alla base della sua realizzazione durante il fascismo, l'autore di questo saggio ha recentemente pubblicato il seguente articolo: G. Dato, *Lineamenti storiografici, memorie pubbliche e mitologie all'origine del Sacrario di Redipuglia. La fondazione di un tempio della nazione*, in «Acta Histriae», a. 22, 2014, 2, (in uscita).

⁷ *Ritorni...*, in «La Voce Libera», 24.5.1946.

⁸ M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 93-94.

Integrazione del Sacratio di Redipuglia e della memoria della Grande guerra nel discorso pubblico della Repubblica

I trascorsi del Ventennio non potevano comunque impedire la genesi di una nuova religione civile. Essa subì naturalmente le influenze di tutte le organizzazioni politiche ma, nella ricostruzione ideologica della nazione, le dottrine della Democrazia cristiana ebbero senza dubbio un ruolo preminente⁹. Nella loro definizione incisero particolarmente il pensiero del primo segretario della DC, Alcide De Gasperi; egli aggiunse infatti un nuovo fondamentale tassello alla storia del mito della Grande Italia, sulla scorta delle riflessioni di don Sturzo¹⁰. Emilio Gentile ha tratteggiato con estremo dettaglio l'elaborazione democristiana del mito nazionale, che può essere definito un «italianismo all'ombra della croce». Secondo Gentile, uno dei grandi obiettivi della DC era del resto l'esaltazione di una «unità politica e morale» che già esisteva nell'unità religiosa degli italiani. De Gasperi riconosceva la funzione positiva che la Monarchia sabauda aveva svolto nell'unificazione del paese, ma tralasciava il laicismo e l'anticlericalismo alla radice del processo unitario. Piuttosto egli cercò di valorizzare la collocazione geopolitica della penisola, ponte fra l'Europa centrale e il Mediterraneo, che le consentiva di possedere una funzione di equilibrio e mediazione fra tre importanti «correnti umane»: quella del «lavoro», chiaro riferimento all'emigrazione della manodopera italiana, quella della «cultura, a mezzo della sua trimillenaria civiltà, per cui l'Italia rimane nella storia il terreno più fecondo del genere umano», e quella della «religione», in quanto sede del papato e quindi di una autorità a cui guardano i cattolici di tutto il mondo¹¹.

De Gasperi fu inoltre colui che per primo si occupò di riformare il calendario dell'Italia democratica. Col preciso scopo impedire qualsiasi agibilità politica delle feste fasciste, il 22 aprile del 1946 il presidente del Consiglio varò il decreto legge 185, contenente una prima serie di «Disposizioni in materia di ricorrenze festive», volte a codificare sul piano simbolico-rituale l'identificazione del nuovo stato-nazionale nell'antifascismo. Una rinnovata religione civile per l'Italia andava dunque definendosi secondo nuovi valori e alla luce degli eventi salienti dell'ultimo conflitto. Fu altresì confermato il 4 novembre, il giorno della vittoria nella Grande guerra, perché capace di rappresentare la continuità dello stato nazionale al di là del passato regime. Malgrado le pressioni del vecchio interventismo democratico, la festività del 24 maggio, anniversario dell'entrata dell'Italia nelle ostilità al fianco dell'Intesa, fu invece abbandonata perché troppo legata alla fascistizzazione del culto della patria. Il decreto legge De Gasperiano aprì inoltre un percorso di confronto e di sintesi intorno alla riscrittura del calendario civile che avrebbe richiesto tre anni durante i quali il referendum fra repubblica e monarchia, la formulazione della Costituzione e le

⁹ Per un inquadramento generale della storia della Democrazia cristiana: A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma 1996; G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale, 1943-1953*, il Mulino, Bologna 1996; F. Traniello, *Città dell'uomo: cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1998.

¹⁰ Per una panoramica dell'attività politica di De Gasperi e della sua riflessione politica, l'edizione critica dei suoi discorsi costituiscono certamente un punto di riferimento importante: *Scritti e discorsi politici. Edizione critica. Alcide De Gasperi*, a c. di P. Pombeni, G. Nobili Schiera et al., 4 voll., il Mulino, Bologna 2006-09.

¹¹ E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 366-371.

elezioni del 1948 avrebbero lasciato un segno indelebile nella storia e nella fisionomia del nuovo Stato democratico¹².

La legge 260 del 27 maggio 1949 stabilì infine le caratteristiche del calendario civile della nuova Italia. Come unico e fondamentale giorno dotato della qualifica di «festa nazionale», fu stabilita la data del 2 giugno, in memoria della scelta compiuta dal popolo italiano nel referendum fra repubblica e monarchia. In qualità di «giorni festivi» furono considerati il 25 aprile, il 1° maggio e il 4 novembre che perdeva la designazione di Festa della vittoria per chiamarsi ora Giorno dell'Unità nazionale. La nuova denominazione sottolineava dunque il completamento del ciclo risorgimentale avvenuto con la Grande guerra. Di converso, furono decisamente ridimensionate le cosiddette «solennità civili», soprattutto quelle più legate alle vicende del regime. In definitiva, dal punto di vista simbolico e della memoria pubblica, l'asse centrale del rifondato culto della patria trovava i suoi momenti centrali nel 25 aprile e nel 2 giugno, date che volevano rappresentare la nuova epoca e che dialogavano con la tradizione nazionale simboleggiata dal 4 novembre¹³.

La legge del 1949 costituì così un punto di svolta anche per il Sacrario di Redipuglia, ed ebbe chiari riflessi negli eventi novembrini dell'anno successivo. L'allora ministro della Difesa, il repubblicano Randolpho Pacciardi, erede dalla cultura mazziniana, ebbe un ruolo di primo piano in siffatti percorsi, mentre operava per la ricostruzione dell'esercito nazionale all'interno dell'Alleanza atlantica. Il contributo del ministro all'elaborazione del discorso pubblico sulla storia del paese, fu quello di stimolare una rappresentazione dell'identità nazionale nella quale la memoria dell'esito vittorioso della Grande guerra potesse compensare il ricordo delle recenti tragedie della guerra civile e l'incertezza del futuro. Egli si fece inoltre promotore di un particolare tipo di iniziative, che in vista del 4 novembre si andavano svolgendo non solo a Roma ma in tutta la penisola: le ristrutturazioni e le riconsacrazioni dei luoghi della memoria del Risorgimento e della Prima guerra mondiale, ivi compresi i parchi della rimembranza, al fine di emendare i diversi siti dalla simbologia e dalla ritualità fasciste¹⁴. Grazie a questo progetto, dal 1950 il Sacrario di Redipuglia ritornò ufficialmente nello scenario del rituale dello Stato¹⁵, mentre negli anni precedenti le cerimonie erano state essenzialmente approntate dalle organizzazioni combattentistiche e d'arma e dalle istituzioni del territorio, in particolare il Comune di Trieste. Perciò, in vista del 4 novembre 1950, Roma aveva predisposto una vera e propria riconsacrazione del memoriale, grazie all'organizzazione di un raduno nazionale di veterani che formalizzò in via definitiva l'inserimento della data fra le celebrazioni repubblicane.

La prospettiva ideologica delle istituzioni pareva protendersi verso la scelta di un patriottismo democratico, che intendeva porsi in discontinuità col recente passato nazionalista e militarista. La cronaca del «Corriere della Sera» evocò in particolare «il filo ritrovato di un sentimento patriottico che pareva essersi spezzato, che il sacrificio dei morti nella Grande guerra richiamava alla memoria». Per gli organizzatori, quel sentimento era stato custodito dai centomila corpi di Redipuglia¹⁶.

¹² M. Ridolfi, *Le feste nazionali* cit., pp. 122-125.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ivi, pp. 129, 169-173.

¹⁵ Ivi, pp. 180-181.

¹⁶ Ibid.

La presenza degli ex-combattenti segnava anche, e ora per la prima volta a Redipuglia, l'emersione della loro memoria che era stata omessa dalle celebrazioni ufficiali già nel crepuscolo dell'Italia liberale, in quanto la reale esperienza del soldato-massa poco si conciliava con la retorica ufficiale. I ricordi della vita di trincea alimentarono invece una memoria individuale e sfaccettata, non semplice da irreggimentare nei toni altisonanti dei discorsi delle alte cariche politiche e militari, ma che riusciva ad essere trasmessa dalla stessa fisicità dei fanti, ormai anziani ma ancora consapevoli del proprio sacrificio per la patria e del ruolo sostenuto nella storia del paese¹⁷. I fanti erano del resto in gran parte persone semplici, generalmente appartenenti alle classi popolari, che i cronisti nelle proprie descrizioni apprezzavano proprio per la loro schiettezza¹⁸. Ciò nonostante, la stampa dell'epoca non era ancora capace di dipingerne l'esperienza bellica da una prospettiva che, seppur veritiera, potesse rimettere in discussione le consuete parole d'ordine delle autorità, che tendevano a una rappresentazione mitizzata, edulcorata e priva di ogni riferimento alla quotidianità rispetto a quanto avevano vissuto i soldati tra il Carso e le Alpi in tre anni di scontro armato.

La solennità del 1950 ebbe dunque un rilievo nazionale e venne registrata una partecipazione di 20-30.000 persone provenienti da tutta Italia¹⁹. Solo da Milano erano partiti quattro treni speciali, mentre da Torino si erano diretti alla volta del monte Sei Busi oltre mille ex combattenti²⁰. Infatti, alla consueta organizzazione locale delle associazioni e delle autorità, si sommò l'impegno di tutte le sezioni delle associazioni di combattenti e reduci che da varie parti d'Italia confluirono a Redipuglia, affiancando le numerose unità delle tre armi²¹.

Il ministro del Lavoro Achille Marrazza fu il primo rappresentante del governo della Repubblica a pronunciare un discorso al Sacrario²². Lo accompagnavano nella cerimonia l'onorevole Baresi e il senatore Rossini che, nelle vesti di presidente dell'Associazione nazionale del fante, pronunciò una breve allocuzione. Giunsero inoltre i telegrammi di saluto del presidente della Repubblica Einaudi e del presidente del Consiglio De Gasperi. Numerosi furono i generali: Gloria, Ricagno, Costamagna, Cappa, Sannino, Palandri, Gandini, e Musino²³. Pure l'autorità religiosa diede il proprio contributo alla riconsacrazione di Redipuglia. La cerimonia ebbe il pieno sostegno anche di papa Pio XII, che rivolse agli astanti le proprie benedizioni cui diede voce un sacerdote. In esse «“si invocava abbondanza dei divini favori” per i pellegrini del Sacrario “affinché la loro fedeltà alla legge di Cristo e stima delle grandi tradizioni civili della Patria li guidino nel servizio generoso alla

¹⁷ Sul rapporto fra memorie e discorso pubblico di particolare rilevanza sono i seguenti contributi: L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in *Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, a c. di M. Rampazi, A. L. Tota, Carocci, Roma 2005; A. L. Tota, *Memoria, patrimonio culturale e discorso pubblico*, in *Memoria e Saperi. Percorsi interdisciplinari*, a c. di E. Agazzi, V. Fortunati, Meltemi, Roma 2007.

¹⁸ *Grandioso pellegrinaggio alle 100 mila tombe di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1950.

¹⁹ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

²⁰ *Grandioso pellegrinaggio alle 100 mila tombe di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1950.

²¹ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

²² Ibid. Di origini novaresi, Marrazza si iscrisse nel 1919 al Partito popolare. Durante il conflitto il ministro era stato un importante esponente del Comitato di liberazione dell'Alta Italia; aveva inoltre partecipato alle fallite trattative dell'aprile 1945 mediate dal card. Schuster con Mussolini e gli occupatori tedeschi. <http://www.treccani.it/enciclopedia/achille-marrazza->

²³ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

Nazione”». Alla fine, l’arcivescovo di Gorizia Margotti per intercessione del Sommo pontefice concesse l’indulgenza plenaria a tutti i partecipanti alla cerimonia²⁴.

In vari modi, negli anni su cui si concentra la presente analisi, la benedizione del papa venne sempre rivolta ai pellegrini di Redipuglia, ma in quell’episodio religione cristiana e religione civile arrivarono a una sintesi che fu conseguita solo in poche altre occasioni della storia d’Italia. Nel 1950, anno del Giubileo, l’indulgenza accordata a Redipuglia significava che la Santa Sede conferiva al mausoleo del Carso un crisma di sacralità che lo avvicinava alla Basilica di San Pietro e ad altri santuari della Chiesa. Questo poteva convalidare ulteriormente «l’italianismo all’ombra della croce» proposto dalla DC e descritto da Emilio Gentile.

La retorica politica, circondata dall’atmosfera ieratica della redenzione, tentava così di dissimulare i dolorosi ricordi dell’esperienza bellica, riuscendo persino ad evocare il suo contrario. L’inviato de «La Stampa» di Torino interpretò «l’intera cerimonia [come] una manifestazione di pace». «Pace» fu un termine assai ripetuto da Marrazza nel corso suo discorso. I richiami del ministro, ovviamente, non vanno confusi con un anelito al pacifismo: erano gli anni del maccartismo, del conflitto in Corea e l’Italia cominciava a far valere, come membro della Nato, tutto il suo peso di marca di confine del blocco occidentale.

Esiste una pace dei vili e una pace dei forti; una pace rassegnata all’ingiustizia e una pace che la giustizia reclama invece come espressione suprema di civiltà; una pace da schiavi e una pace da uomini liberi. Intorno ai morti di Redipuglia non si può scegliere che la pace dei forti, la pace giusta e quella degli uomini liberi²⁵.

Marrazza inoltre sottolineava il valore dell’Unità d’Italia, che di fronte ai suoi occhi si manifestava chiaramente attraverso la presenza di ex combattenti da «ogni più remota contrada della Penisola», segno che il conflitto aveva consentito di fondere il popolo italiano in una unica comunità nazionale, di fronte all’ideale dell’amore verso la patria al di sopra del quale vi «è solo il Vangelo di Dio». Il ministro richiamava in seguito alcuni dei maggiori eventi bellici del 1915-1918, e riteneva il conflitto la «guerra di redenzione della terra giulia [...] allora pienamente riconosciuta e considerata legittima dal mondo intero, da tutte le Nazioni Civili, per cui non abbiamo nulla da rinnegare di quel nostro passato»²⁶. Questa interpretazione della storia aveva anche lo scopo di mettere tra parentesi il ventennio fascista, e di mostrare che l’Italia di Mussolini non aveva autenticamente rappresentato il paese. Marrazza mise poi sullo stesso piano il sacrificio dei fanti e dei caduti dell’ultima guerra, insieme alla disponibilità di ulteriori nuovi sacrifici:

E chi dubita di questa ristabilita comunità dei vivi e dei morti nell’amore concorde per la Patria, venga quassù e salga lungo questa scalea: qui egli troverà l’Italia. I morti attendono qui per sciogliere ogni dubbio e rivelare le supreme verità. Le ombre dei

²⁴ Ibid.

²⁵ *Grandioso pellegrinaggio alle 100 mila tombe di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1950. Questa, come tutte le altre citazioni dei discorsi avvenuti a Redipuglia ricordati in questo articolo, sono tratti dai giornali dell’epoca. Sono dunque possibili discrepanze rispetto a quanto effettivamente pronunciato dai politici presso il Sacratio. Tuttavia, quando è stato possibile, il confronto di più testate consente di ridurre il margine di errore.

²⁶ *Nel silenzio di Redipuglia, la solenne promessa dei vivi ai morti*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1950.

fratelli caduti si placano nella certezza che tutti noi sapremo raccogliere il loro patrimonio ideale per trasformarlo in rovente amore per la Patria²⁷.

Questo significava naturalmente l'opposizione a qualsiasi cedimento rispetto ai «sacro-santi e incontestabili diritti» dell'Italia su Trieste e sull'Istria. L'esponente del sesto governo De Gasperi intrecciò alle precedenti argomentazioni una conclusione che riprendeva uno dei più classici temi della memoria della Grande guerra, che col Sacratio aveva un rapporto strettissimo: «Siamo venuti qui, non per una giostra nazionalistica, ma per spegnere gli ultimi rancori, come anche per dire a tutti che se una qualunque minaccia dovesse venire alla nostra civiltà, i morti di Redipuglia risorgeranno per guidare le legioni dei vivi»²⁸. Quello dell'esercito dei morti è infatti uno dei principali miti esemplificati dalla stessa struttura del Sacratio. Esso risaliva all'antichità classica e si collegava all'idea del ritorno dei caduti nel campo di battaglia, non solo in veste meramente spirituale, ma persino in carne e ossa, come svariate leggende raccontavano fosse avvenuto in alcuni momenti della Grande guerra²⁹. I costruttori del memoriale cercarono dunque di mettere in scena quel mito, attraverso la composizione delle ordinate file di gradoni bianchi contenenti le spoglie dei fanti, che restavano in attesa di ordini al cospetto dei sacelli dei generali e del comandante della terza armata, il duca d'Aosta. Nel 1950, rievocare l'esercito dei caduti significava soprattutto integrare quel mito nella retorica della Guerra fredda, nella quale spiccava il tema della difesa dell'Occidente. Del resto per la nazione, sin dal loro insediamento nel 1938, i caduti di Redipuglia non terminavano mai di combattere; la loro missione aveva il tempo dell'eternità³⁰.

Le modalità di selezione, valorizzazione e promozione della memoria pubblica della Grande guerra scelte da Marrazza tracciarono un solco ampiamente seguito negli anni successivi, anni in cui Italia e Jugoslavia non trovavano una soluzione condivisa sui reciproci confini e sulla spartizione del Territorio libero di Trieste. Fino al 1953 si verificò piuttosto una escalation di eventi che imposero alle autorità di investire il Sacratio di sempre più pregnante significato simbolico: i 100.000 corpi custoditi al suo interno erano capaci di rendere plasticamente, con una chiara sineddoche, tutti i caduti dell'Italia per la conquista della Venezia Giulia, se valorizzati nelle forme opportune dalla comunicazione politica.

De Gasperi a Redipuglia

Nel 1951 non furono espresse orazioni dai membri del governo, ma nel 1952 e nel 1953 furono allestite le più imponenti commemorazioni nella storia del Sacratio. Nel 1952 De Gasperi scelse il 4 novembre e il sostegno della comunità «dei vivi e dei morti» di Redipuglia per far sentire più forte la propria voce nei confronti di Tito e degli Alleati. Secondo «La Stampa», oltre 100.000 partecipanti convenuti da tutta la penisola si ritrovarono presso la bianca scalea degli «Invitti della terza armata», per riaffermare ancora una volta i diritti italiani sulla Venezia Giulia. Lo speciale allestimento del memoriale, prima ancora delle

²⁷ Ibid.

²⁸ Ibid.

²⁹ F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, cit., pp. 42-43.

³⁰ G. Dato, *Lineamenti storiografici, memorie pubbliche e mitologie all'origine del Sacratio di Redipuglia*, cit.

parole del segretario della DC, costituì la cornice ideologica nella quale era stata costruita la giornata: sul più alto dei gradoni, sopra lo sfondo di una lunga fascia tricolore, campeggiava a caratteri cubitali la scritta «Trieste»³¹. D'altra parte il 1952 rappresentò per il capoluogo giuliano un anno segnato dal riattizzarsi dello scontro nazionale, specialmente fra le forze del blocco filoitaliano e l'amministrazione anglo-americana del Territorio libero di Trieste. A tutto ciò si sommava il progressivo avvicinamento di Tito all'Occidente, che iniziava ad assumere un ruolo strategico nella difesa del Patto atlantico. I sondaggi americani dell'ottobre 1952 sulle condizioni logistiche e belliche della Jugoslavia contrassegnarono la nuova fase, nella quale gli USA garantirono al paese balcanico un continuo ed insostituibile supporto economico-militare³². La fluidità della situazione internazionale prolungava lo stallo nella risoluzione della questione di Trieste, che veniva aggravata dalle altalenanti posizioni del leader di Belgrado. La tensione nelle relazioni italo-jugoslave raggiunse un nuovo pericoloso picco di intensità con la nota del governo italiano a Belgrado del 30 ottobre 1952. Essa proponeva di appellarsi alla Corte internazionale di giustizia de L'Aja per dirimere il dissidio fra i due paesi, ma il leader socialista rispose pochi giorni dopo rifiutando l'iniziativa e minacciando l'ingresso delle truppe jugoslave a Trieste³³.

Descrivere, interpretare e comprendere gli avvenimenti di Redipuglia in quell'assoluto mattino del novembre 1952 richiede una netta distinzione fra i differenti soggetti che parteciparono al rito, il suo stesso svolgimento, i contenuti dell'orazione di De Gasperi e la rappresentazione che dell'evento fu elaborata dalla stampa. Quanto agli innumerevoli convenuti, la gran parte era costituita dagli ex combattenti e dalle loro famiglie, provenienti da tutta la penisola. Copioso fu anche il contributo degli stessi triestini, oltre 10.000 in base alla stima del «Giornale di Trieste»³⁴. Alle ore 10.45 giunse da Roma il treno presidenziale, nel quale avevano preso posto il presidente della Repubblica Einaudi e il presidente del Consiglio De Gasperi, accompagnati dal guardasigilli Zoli, dal ministro per il Commercio con l'Estero La Malfa, dal ministro del Bilancio Pella, dal ministro dei Trasporti Malvestiti, dal ministro dell'Agricoltura Fanfani, dal ministro dell'Industria e del Commercio Campilli, dal ministro dei Lavori Pubblici Aldisio, da dodici sottosegretari e dall'on. Gonella. Ad attenderli, i vicepresidenti del Senato e della Camera, il sindaco di Roma Rebecchini e molte altre autorità delle amministrazioni locali, specialmente triestine, fra le quali spiccava il sindaco di Trieste Bartoli, il consigliere politico de Castro, il direttore generale dell'Amministrazione Vitelli, e il presidente di Zona³⁵ Palutan. Numerosissima la platea dei militari, con l'intero Stato maggiore e una rappresentanza di tutti gli elementi del ricostituito esercito nazionale.

Il rito cominciò proprio con l'arrivo del corteo presidenziale; nel frattempo, sotto un cielo limpido e sereno, alcuni velivoli lasciarono cadere delle striscioline di carta tricolore e dei ramoscelli d'ulivo. I reparti delle Forze armate presentarono le armi al capo dello Stato il quale, mentre un coro cantava il *Va Pensiero* di Verdi, sostava dinanzi al sarcofago

³¹ A. Antonucci, *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei caduti di tutte le guerre*, in «La Stampa», 5.11.1952.

³² G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, cit., p. 254.

³³ D. de Castro, *La questione di Trieste*, vol. 2, *La fase dinamica*, LINT, Trieste 1982, pp. 318-323, 540.

³⁴ I «veci» tra di noi, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952.

³⁵ Nel Territorio libero di Trieste, non essendo riconosciuta alcuna autorità diretta del governo italiano, la carica di prefetto prendeva il nome di «presidente di Zona».

del duca d'Aosta: il gesto ritualizzava il passaggio del testimone dell'unità nazionale dal casato dei Savoia allo Stato della Costituzione, esemplificando la continuità fra monarchia e repubblica. Compiuto l'atto di omaggio nei confronti del comandante della terza armata, il presidente si recò col suo seguito presso il palco d'onore³⁶. L'arcivescovo ordinario militare, mons. Cavallerleone, assistito dai cappellani militari del corpo d'armata di Padova, celebrò poi il rito eucaristico in memoria dei caduti. Di particolare rilevanza l'omelia, incentrata sul commento del Vangelo del giorno, che conteneva la cosiddetta «parabola dei talenti». Questa era commentata alla luce dei valori di una Chiesa che sembrava votarsi senza remore al servizio della nazione: «Una vittoria come quella del 1918 non può “dormire” alla stregua di quei talenti d'oro di quell'avaro ricco e imbecille»³⁷. Prese quindi la parola un orfano della Seconda guerra mondiale, che lesse il «Bollettino della vittoria». Poteva così essere evocata sia l'Italia di Vittorio Veneto che «sconfiggeva uno dei più potenti eserciti del mondo», sia il sacrificio patito nella Resistenza dalle famiglie italiane. Le parole di Diaz, pronunciate dall'innocente voce di un bambino, predisposero al clima in cui entrava in scena il discorso di De Gasperi.

Si tratta di un intervento senza dubbio estremamente articolato, in cui emergeva il tentativo di coniugare le differenti memorie della Grande guerra e della Seconda guerra mondiale con le esigenze dell'Italia dell'epoca. Per Antonucci, inviato de «La Stampa» di Torino, il discorso fu ampiamente applaudito dai presenti, mentre De Gasperi aveva onorato degnamente la memoria dei caduti di tutte le guerre, e parimenti aveva espresso delle equilibrate aperture nei confronti della Jugoslavia. Di segno completamente opposto le conclusioni del cronista de «L'Unità»³⁸, Guido Nozzoli, che invece registrava una fredda accoglienza all'intervento dello statista trentino. Quanto ai fogli di riferimento dell'area giuliana come il «Giornale di Trieste» e il «Messaggero Veneto», l'asse focale dell'orazione fu incentrata sulla questione di Trieste, sulle sofferenze patite dagli italiani d'Istria e su uno spirito patriottico che trascendeva ogni divisione ideologica o di partito³⁹. Era d'altra parte un discorso che si prestava a più letture, e che comunque dedicò assai più spazio alle valutazioni intorno all'ultimo conflitto e all'attualità politica che non a una rievocazione dei fasti della vittoria.

Il discorso del presidente del Consiglio si aprì mettendo subito in luce un'immagine potente, capace di rappresentare il pesante contributo di sangue che il popolo italiano aveva versato nella tetra stagione delle guerre mondiali, indipendentemente dalla parte per la quale avevano combattuto. Per De Gasperi, la Repubblica si era raccolta il 4 novembre al Sacratio in onore non soltanto dei centomila che vi erano custoditi: il presidente voleva esplicitamente rendere omaggio anche a tutti i «seicentomila Caduti per la Patria nella

³⁶ *Appello di De Gasperi alla concordia nazionale nel riconoscimento di tutti i valori sacri alla Patria*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952; A. Antonucci, *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei caduti di tutte le guerre*, in «La Stampa», 5.11.1952.

³⁷ Ibid.

³⁸ G. Nozzoli, *Grande manifestazione per l'indipendenza il pellegrinaggio di 150.000 a Redipuglia*, in «L'Unità», 5.11.1952.

³⁹ *Appello di De Gasperi alla concordia nazionale nel riconoscimento di tutti i valori sacri alla Patria*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952; A. Antonucci, *Vibrante discorso di De Gasperi in memoria dei caduti di tutte le guerre*, in «La Stampa», 5.11.1952; *Il Presidente del Consiglio invita gli italiani all'abbraccio perché senza reciproca fiducia non è possibile operare*, in «Messaggero Veneto», 5.11.1952.

Prima guerra mondiale», e ai caduti della seconda guerra, tanto «gli 83.000 che riposavano in Italia», quanto i «200.000 che in combattimento o in prigionia» perirono in varie parti del mondo⁴⁰:

Oggi le supreme autorità e le rappresentanze più autorevoli della comunità nazionale, inchinandosi innanzi a Voi, morti vittoriosi di Redipuglia, piegano il capo anche innanzi al valore sfortunato dei vinti, sia che si battessero per convinzione, sia per spirito di sacrificio, nella necessità di una disciplina che – divenuto inevitabile conflitto – appariva loro come un dovere di pubblica salute.

L'omaggio è dovuto a tutti i Caduti in buona fede e, in colui che soccombette per una causa illegittima, esso non giustifica l'errore, ma esalta la purezza della coscienza personale e la nobiltà dell'olocausto.

E come non pensare con immensa ambascia a quanti perirono non in lotta aperta, ma quali vittime innocenti di inique sentenze, di rappresaglie crudeli, di massacri nefandi? La fantasia inorridita si rifiuta di rivedere gli spettacoli spaventosi delle torture, dei roghi e delle camere a gas.

Solo un conforto rimane a noi, superstiti di tanta sciagura: l'aver visto, l'aver saputo che la nostra gente nelle ore più tragiche, in faccia ai tormenti e alla morte ritrovò nella fede e nel patriottismo ereditato dai padri la dignità e il coraggio del più luminoso sacrificio. Onde, o eroi di Redipuglia, c'è una vittoria che è comune a voi Caduti in battaglia e a coloro che furono spenti nelle foibe, nei roghi dei villaggi, nei campi di concentramento o sulle forche o falciati dai plotoni d'esecuzione, ed è questa la vittoria dello spirito sulla materia⁴¹.

L'equiparazione fra le vittime italiane delle due parti che si erano scontrate nella guerra civile andava oltre, con una serie di esempi assai significativi. L'eroismo della Resistenza venne evocato con il cenno all'esecuzione dell'ammiraglio Campioni da parte dei repubblicani nel 1943. In seguito De Gasperi ricordò la cobelligeranza con gli Alleati che aveva consentito al paese di mantenere l'unità, diversamente da quanto avvenuto per la Germania. Successivamente, il presidente enumerò i danni della Seconda guerra mondiale e prese atto che la reazione dei vincitori del conflitto colpiva comunque anche l'Italia. Per il segretario della DC, la causa della crisi giuliana e la colpa per la realizzazione della «ibrida, irrazionale e caduca creazione del Territorio Libero», gravavano soprattutto sulla Russia, che nella conferenza di pace aveva avuto un peso «decisivo nel sostenere con irremovibile tenacia le rivendicazioni dello slavismo». L'intervento continuava denunciando il «sabotaggio dei trattati, la guerra fredda e la minaccia di quella cruenta», mentre le responsabilità degli errori del paese sotto il regime di Mussolini dovevano essere assunte solo dai suoi dirigenti. Più tardi, il presidente del Consiglio, rivolgendosi direttamente ai caduti di Redipuglia che avevano combattuto «per l'indipendenza, per l'unità, per la concordia della patria italiana», li considerò gli unici in diritto di giudicare sul «nostro peccato».

È qui che De Gasperi sviluppò una delle più raffinate costruzioni retoriche del suo discorso: «Il nostro peccato verso la Nazione fu quello di non aver saputo instaurare e rendere stabile la concordia fra gli italiani, fondandola sulla base comune di una convivenza

⁴⁰ *Il popolo italiano non può tacere di fronte al grido di dolore dei fratelli istriani*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1952.

⁴¹ *Ibid.*

libera e operosa». Allora, nel cercare un precedente alla guerra civile del 1943-1945, egli scelse di richiamare alla memoria gli scontri del Natale di sangue del 1920 a Fiume, allorché la marina italiana aveva attaccato la città costiera facendo così terminare l'esperienza della Reggenza del Carnaro. In quell'occasione, come ebbe a dire lo statista, «per la prima volta, i fratelli avevano combattuto contro i fratelli». Era chiara la ragione per la quale il presidente aveva preferito un contesto particolarmente «adriatico» ad altri simili episodi nei quali la concordia nazionale era stata affogata nella violenza. Lo statista trentino citò dunque le stesse parole di D'Annunzio, che al funerale dei morti nella battaglia era intervenuto per dire che, se i morti del Regno e quelli della Reggenza fossero stati resuscitati come aveva fatto il Cristo con Lazzaro, avrebbero pianto e si sarebbero abbracciati: talché «Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera». Questo era dunque il modello che De Gasperi proponeva al suo paese che «dopo un trentennio di lotte interne» aveva bisogno di riunirsi «col proposito fermissimo di ristabilire quella concordia di animi che nella legalità democratica e nella libertà delle cose opinabili, garantisca l'unità morale e sostanziale che è indispensabile per la dignità e la salvezza della Nazione»⁴².

La seconda metà dell'orazione dello statista democristiano fu inizialmente dedicata ad alcuni episodi che esaltavano il «luminoso volto» dell'Italia «creato dagli italiani nei secoli». Il passaggio serviva a introdurre le posizioni attuali del governo nel campo della difesa e della politica estera. Il presidente enunciava dunque le ragioni del riarmo italiano per il mantenimento della pace in Europa, in sostanziale concordanza con le posizioni del ministro Pacciardi espresse negli anni precedenti. Giunse quindi il momento dei messaggi rivolti alla Jugoslavia; inizialmente De Gasperi citò una battuta non molto gradita del recente discorso tenuto da Tito a Belgrado, in cui il leader jugoslavo aveva rifiutato la proposta italiana di ricorso alla Corte de L'Aja e nel quale aveva parlato in toni sprezzanti dell'Italia, chiamandola soltanto come «opposta sponda». Lo statista colse dunque l'occasione per ricordare un momento della Grande guerra in cui l'essere «opposta sponda» dell'Italia aveva costituito un fattore di cui si erano giovati molti connazionali del leader balcanico. Nel 1915, infatti, come ricordò De Gasperi, la regia marina aveva tratto in salvo oltre 100.000 profughi serbi traghettandoli dall'Albania alle coste italiane. Era, per il presidente, una dimostrazione palese del generoso spirito italiano, di cui il vicino Stato socialista non avrebbe però dovuto approfittare. Il primo ministro chiedeva invece a Tito di non considerare gli atti dell'occupazione condotta dall'esercito italiano nel suo paese durante il secondo conflitto mondiale come il frutto dell'autentica volontà della nazione. Prendendone nettamente le distanze e cercando di ridimensionarne la portata, De Gasperi considerava le operazioni belliche delle forze armate fasciste «troppo legate agli sviluppi della guerra nazista per concludere che esse rappresentino l'atteggiamento normale del popolo italiano in un periodo di pace e di sue libere decisioni». L'esponente democristiano apprezzava altresì l'avvicinamento di Tito all'Ovest e il suo coraggio nell'opporci a Stalin. Si disse pronto «a non rifiutare una mano onestamente tesa», chiedendo tuttavia «un atto di buona volontà al vicino» senza però offrire o proporre nulla di concreto, anche perché la questione dei profughi istriani era ancora nel pieno della sua fase emergenziale: «come

⁴² Ibid.

potremmo tacere e dissimulare innanzi ai vostri provvedimenti ufficiali, e soprattutto di fronte al grido di dolore che ogni tanto giunge ai nostri orecchi?»⁴³.

Ancora una volta, lo statista democristiano cercava con raffinata retorica di riannodare i fili della storia e dell'identità nazionale; usare l'espressione «grido di dolore che giunge ai nostri orecchi» significava ricollegarsi chiaramente ai più alti momenti della storia risorgimentale, allorché Vittorio Emanuele II aveva proferito il celebre discorso che preannunciava la Seconda guerra di indipendenza affermando: «non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi». Esprimersi così era anche un modo per rispondere alle minacce di Tito circa una possibile invasione del Territorio libero di Trieste, minacciando che si sarebbe potuta tramutare in una nuova guerra d'indipendenza vittoriosa per l'Italia, come era stato proprio il conflitto del 1859, iniziato con l'invasione degli austriaci oltre il Ticino.

La conclusione del segretario della DC, che si rivolse prima a tutti gli italiani invocando poi Dio stesso, fu profondamente influenzata dal linguaggio cristiano; nei fatti, si discostò dalle formalità dei riti di uno Stato laico per avvicinarsi ad una dimensione trascendente, simulando nemmeno troppo velatamente la liturgia della Chiesa, pur senza metterne minimamente in discussione il ruolo:

Il sacrificio per la Patria fu il vostro Golgota e il vostro spasimo; si allentò, si acquietò, nel pensiero consolatore che Cristo nella Cena, prima del calvario pregò per tutti dicendo: «Tutti siamo una cosa sola, come tu, padre, in me ed io in te».

O Signore, tutti siamo una cosa sola: cotesto grande popolo di morti che resusciterai e questa innumere folla accorsa da tutte le parti d'Italia, curva ancora sotto lo sforzo, ma decisa a ricostruire la vita della Nazione. Signore, che la folla dei vivi sia degna dei morti e l'Italia risorga per un nuovo cammino⁴⁴.

Terminata l'orazione, il primo presidente della Repubblica Luigi Einaudi abbracciò De Gasperi, il primo presidente del Consiglio del nuovo Stato⁴⁵: fu il momento culminante di tutta la giornata. Le due alte cariche, in cima al Sacrario contenente le centomila salme dell'invitta armata, tempio civile che da quattordici anni si ripeteva essere una «bianca scalea che sale verso il cielo», di fronte ai centomila convenuti e alle massime cariche dell'esercito, suggerarono una cerimonia dall'enorme carica rituale. La commemorazione fuse in un'unica collettività l'antico esercito dei morti con i vivi della nuova Italia; rivolse i propri messaggi al di fuori come all'interno della comunità nazionale, trascendendo persino la vita ordinaria, perché affermava la volontà di un'alleanza col divino che affondava le sue radici nella simbologia giudaico-cristiana. Le istituzioni sancivano così il proprio ruolo di autorità suprema per il destino della nazione e si assumevano la responsabilità del suo futuro e gli onori della sua storia, rigettando tuttavia gli errori del passato.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid.

L'intervento di Pella

Le cerimonie per il 4 novembre del 1953 si svolsero in un contesto di ancora maggiore tensione al confine fra Italia e Jugoslavia. Sin dalla fine di agosto, il nuovo governo guidato da Pella aveva schierato nella regione il grosso dell'esercito⁴⁶. Lo stesso aveva fatto Tito, continuando a reiterare le minacce di invadere tutto il TLT, mentre l'attività diplomatica dei due paesi, e di USA e Regno Unito, cercava una soluzione pacifica al dissidio fra le due sponde dell'Adriatico⁴⁷.

Le commemorazioni per la Vittoria si svolsero nel pieno di quelle tensioni. Tuttavia, ciò consentì di realizzare probabilmente la più partecipata commemorazione di sempre. Il più letto quotidiano di Trieste di allora comunicava che a prendere parte all'iniziativa furono circa 150.000 persone, per lo più ex combattenti⁴⁸. Inoltre, al ritorno dalla commemorazione al Sacrario, i circa 10.000 triestini⁴⁹ che vi erano convenuti iniziarono una serie di dure proteste antialleate che nei due giorni successivi portarono alla morte di sei persone. Il presidente del Consiglio, forse per non accendere ulteriormente gli animi e provocare eccessivamente jugoslavi e anglo-americani come afferma Taviani nel suo diario, decise di non pronunciare alcun discorso al Sacrario, lasciando esclusivamente ai riti la funzione di manifestare l'autorità dello Stato⁵⁰. Ad ogni modo nel pomeriggio, a Venezia, nell'ambito di un'ulteriore cerimonia tenuta in piazza San Marco, il presidente del Consiglio pronunciò un'orazione che per contenuti e scopi sanciva una totale continuità tra le cerimonie di Redipuglia e quelle della città lagunare.

L'intervento di Venezia approfondiva ulteriormente il recupero del linguaggio politico dell'Italia liberale, con generose concessioni ad alcuni *topoi* del combattentismo. Agli occhi del primo ministro, i soldati della «guerra di Redenzione» che si erano sacrificati perché il «Risorgimento d'Italia raggiungesse le sue ultime mete», apparivano dunque come «le basi indistruttibili della vera e più grande aristocrazia della Patria». Le espressioni del primo ministro convergevano così verso una retorica sacrale e aulica, che si collegavano ad una affermazione orgogliosa del ruolo dell'Italia nel contesto mondiale:

E stamane veramente sembrò a voi e anche a me che, dinanzi al grande altare della Patria, nella benedizione di Dio che tutti univa, trapassati e sopravvissuti, si rinsaldasse il senso cosciente della nostra storia, il sempre riconfermato senso della nostra dignità di popolo che ha fornito al mondo il contributo costante della propria spiritualità, [...] protesi verso ampie forme di solidarietà e di convivenza internazionale, di

⁴⁶ A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011, p. 146.

⁴⁷ G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, cit., pp. 259-265; *Osimo: il punto sugli studi*, a c. di R. Pupo, «Qualestoria», a. XLI, n. 2, 2013.

⁴⁸ *Con le medaglie sulla giacca borghese tornano i «giovani» del '15 a Redipuglia*, *La questione di Trieste, 1941-1954*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1953; «La Stampa» di Torino confermava un numero di almeno 100.000 veterani, mentre «L'Unità» scriveva di «non meno di 80.000 persone». *Pella tra centomila reduci alla cerimonia di Redipuglia*, in «La Stampa», 5.11.1953; *L'anniversario del 4 novembre celebrato all'Ossario di Redipuglia*, in «L'Unità», 5.11.1953.

⁴⁹ *Con le medaglie sulla giacca borghese tornano i «giovani» del '15 a Redipuglia*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1953.

⁵⁰ P. E. Taviani, *I giorni di Trieste*, Edizioni Civitas, Roma 1994, p. 46.

cui desideriamo essere non soltanto compartecipi ma sollecitatori – dalla solidarietà europea alla solidarietà atlantico-occidentale⁵¹.

Nella rappresentazione del presidente non poteva mancare un riferimento anche ai «militi della più recente Resistenza», che si univano idealmente ai protagonisti della Grande guerra perché gli uni e gli altri avevano fatto «giuramento alla legge del servizio a questa Italia che non è nome vano. [...] Le origini della nostra vera cittadinanza sono in questo proposito. In questo concetto. In questo mito, forse»⁵². La seconda parte del discorso fu tutta dedicata a Trieste, «per cui tutta l'Italia ha un unico grande palpito di amore»⁵³.

Ma cosa vi era dunque di originale nelle posizioni di Pella, che oltre la scorza della retorica lo distanziavano parecchio dall'impostazione della politica estera De Gasperiana? Due fattori distinsero profondamente il nuovo premier dal suo predecessore. Innanzitutto, il suo governo era sostenuto dai voti dei liberali e dei monarchici, le forze politiche della destra le cui radici risalivano a un'Italia ottocentesca. Secondariamente Pella, rispetto alla questione di Trieste, si dimostrò molto più aggressivo e non solo a parole schierando l'esercito al confine orientale, operazione che lo statista trentino criticò fortemente. Per il primo presidente del Consiglio della Repubblica, l'atteggiamento del nuovo governo rischiava di portare l'Italia fuori dall'atlantismo e ai margini della nuova costruzione europea, nonostante le altisonanti dichiarazioni di Venezia⁵⁴.

In effetti, la politica del premier può essere riassunta dalla citazione, ben riconosciuta e commentata dalla stampa, con la quale chiuse il suo intervento: «Per Trieste, buona guardia!». Che significava? Il senso stava tutto nella biografia del suo autore, Pietro Foscari, un esponente della classe dirigente veneziana allora ancora abbastanza noto per i suoi trascorsi interventisti e coloniali⁵⁵. Citare Foscari significava rilanciare una visione del Risorgimento che ne sottolineava il suo aspetto dinamico ed espansivo, che dal centro della Monarchia piemontese si estendeva a sud e a est, ben oltre i limiti della penisola. Significava riprendere una lettura fascista e nazionalista della storia d'Italia, di cui il Movimento sociale si fece promotore sino a tempi recenti⁵⁶. Voleva inoltre dire che il Risorgimento non era finito con la Grande guerra, che certo ne costituiva un importante caposaldo, ma che il percorso

⁵¹ *Faremo buona guardia per Trieste. Questa la promessa del Governo agli italiani*, in «Giornale di Trieste», 5.11.1953.

⁵² Ibid.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ A. Millo, *La difficile intesa*, cit., p. 146-148, 173.

⁵⁵ Originario di una antica famiglia del patriziato veneziano, Foscari partecipò alla prima guerra italo-etiopea nel 1895-96, dove conquistò una medaglia d'argento al valore militare. In seguito divenne consigliere comunale nel capoluogo veneto, dove promosse lo sviluppo portuale e industriale del territorio, cercando allo stesso tempo di rilanciare la presenza italiana nei Balcani, favorendo investimenti in Montenegro e in Albania. Fervente dannunziano e referente veneziano dell'Associazione nazionale Trento-Trieste, divenne una personalità di spicco del nascente movimento nazionalista. Partecipò alla guerra di Libia del 1911 e nel 1913 fu il capogruppo dei deputati nazionalisti. Interventista appassionato, con l'approssimarsi del primo conflitto mondiale giunse nei governi Boselli e Orlando a ricoprire l'incarico di sottosegretario al ministero delle Colonie. Infine nel 1923, poco prima della morte, presiedette con Luigi Federzoni l'ultimo atto del massimo organo dirigente dell'Associazione nazionalista italiana, che stabilì la confluenza dell'organizzazione nel Partito nazionale fascista, gesto che Foscari ritenne imposto «dall'amore che tutto dà e nulla chiede» e dalla «disciplina che è patriottica abnegazione». http://www.treccani.it/enciclopedia/piero-foscari_%28Dizionario-Biografico%29-

⁵⁶ G. Almirante, S. Giacomelli, *Trieste nel periodo fascista*, settore nazionale stampa e propaganda del MSI, Trieste 1986, p. 17.

restava aperto almeno fintanto che restava irrisolta la disputa sulle terre giuliane. Con le affermazioni del premier si concluse l'iniziativa di Venezia. A Trieste, nelle stesse ore, stavano invece iniziando le manifestazioni che portarono ai famosi caduti del novembre 1953. Il governo Pella sopravvisse invero assai poco alle sue esibizioni di forza. A gennaio si aprì una crisi parlamentare che dopo alcuni tentativi portò il più moderato Scelba a Palazzo Chigi⁵⁷, questi avviò poi le trattative per il Memorandum di Londra e l'accomodamento del conflitto con Tito. Per cui nell'ottobre 1954 lo Stato italiano si insediò nuovamente a Trieste e nel resto della zona A del TLT⁵⁸.

Gli anni Sessanta

Il Sacrario rimaneva comunque un luogo ancora essenziale per la rappresentazione dell'identità nazionale, grazie soprattutto alla partecipazione degli ex combattenti e alla vitalità delle loro associazioni, ma non conquistò mai più il posto di primo piano nelle vicende nazionali che ebbe nei primi anni dalla riconsacrazione. Inoltre, per oltre un decennio nessun esponente della politica di Roma vi pronunciò ancora un discorso. Nel frattempo era ormai risolta la questione giuliana, mentre gli anni Sessanta avevano portato il boom economico e il centrosinistra al governo.

Una delle figure simbolo del rilancio italiano fu Aldo Moro che, in un'Italia attraversata da profondi cambiamenti economici e sociali, prese la parola a Redipuglia a distanza di tredici anni dallo storico intervento del primo segretario della DC. Di fronte a circa 20.000 persone⁵⁹, i tempi del discorso di Moro tracciavano il segno del rinnovamento: solo tre minuti e mezzo, per un'orazione dalla retorica meno pomposa e tuttavia non priva di contenuti. I pellegrini, ormai abituatisi al rigido e «muto cerimoniale» degli ultimi anni, ne restarono sorpresi, in quanto l'intervento del premier non era stato affatto preannunciato⁶⁰. Riecheggiavano ancora, fra i gradoni del monte Sei Busi, le promesse di De Gasperi a favore dei giuliani ma, mentre l'esercito dei morti di Redipuglia era stato un tempo evocato a difesa dei confini minacciati dalla Jugoslavia di Tito, la collaborazione fra le due sponde dell'Adriatico nel 1965 era ormai una realtà e pochi giorni dopo lo stesso Moro sarebbe andato a Belgrado a discutere col leader balcanico sulla cooperazione fra i due paesi⁶¹.

Nelle sue parole quindi nessun accenno a nuove tribolazioni, nessuna minaccia, nessuna invocazione di giustizia che potesse rimettere in discussione la pace; emergeva invece la riconoscenza per il sacrificio della vita per la salvezza della nazione compiuto dai morti

⁵⁷ <http://www.governo.it-Governo-Governi-scelba.html>

⁵⁸ G. Valdevit, *La questione di Trieste, 1941-1954*, cit.; A. Millo, *La difficile intesa*, cit.

⁵⁹ *Moro celebra a Redipuglia la «conquista dei naturali confini»*, in «Il Piccolo», 5.11.1965; *Saragat a Roma, Moro a Redipuglia celebrano la festa del 4 novembre*, in «La Stampa», 5.11.1965. A proposito del rapporto fra Aldo Moro, la questione di Trieste e la Jugoslavia: I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Besa, Nardò 2011.

⁶⁰ *Moro celebra a Redipuglia la «conquista dei naturali confini»*, in «Il Piccolo», 5.11.1965.

⁶¹ *La situazione*, in «Il Piccolo», 5.11.1965. L'incontro era parte delle iniziative di avvicinamento alla Jugoslavia disposte da Moro e dalle forze di centro-sinistra al suo fianco che avrebbero portato agli accordi di Osimo nel decennio successivo. A questi temi è stato recentemente dedicato un numero della rivista «Qualestoria»: *Osimo: il punto sugli studi*, cit.

di Redipuglia come per tutti gli altri caduti delle guerre italiane. Nell'incipit del suo intervento, lo statista democristiano ricordava «il glorioso cinquantesimo anniversario» del conflitto del 1915-1918, cui associava da subito il valore della «solidarietà, profonda e commossa del popolo italiano con quanti combatterono, soffrirono, morirono al servizio della Patria». Tale inquadramento serviva per accennare alla tragedia che quelle glorie erano costate: «Quante giovinezze spente per la salvezza della Patria e per la vittoria! Quanto dolore e insieme quale forte accettazione, per amore della Patria, nei caduti e nei superstiti! Quante energie morali e intellettuali e fisiche, quante speranze di vita bruciate, per amore della Patria, nel rogo della guerra!»⁶².

L'allocuzione procedeva sui medesimi toni ricollegando, anche in questa occasione, i caduti del primo e del secondo conflitto, verso cui lo Stato esprimeva la massima riconoscenza, al di là delle divisioni della guerra civile. A ulteriore conferma di taluni aspetti della narrazione nazionale, in cui Moro inseriva gli elementi di novità prima accennati, il primo ministro riaffermava la continuità della storia nazionale e il valore di alcuni dei suoi momenti salienti:

E nel ricordo di quanti caddero e soffersero, esaltiamo questa gloriosa vicenda della storia d'Italia, con la quale si concludeva degnamente l'epopea del Risorgimento e si compiva con la conquista dei naturali confini, il destino d'Italia. È una grande pagina di storia: esaltazione dei morti per così alto ideale di libertà e dignità nazionale, retaggio e monito per il popolo italiano, chiamato da questo passato alla fedeltà alla Patria e a una grande opera di libertà, di concordia e di civile progresso⁶³.

La sofferenza del passato non era più, dunque, una moneta da spendere nelle sedi internazionali per la difesa delle posizioni di un paese ancora debilitato dalla guerra. Essa era piuttosto un'esperienza che poteva rafforzare il cammino verso la pace e la concordia dei popoli, in piena sintonia col pensiero dei padri della patria, innanzitutto Mazzini e Garibaldi, dei quali le parole del presidente riecheggiavano lo spirito in una stagione che per la prima volta offriva agli italiani una prosperità e un avanzamento sociale sempre più estesi. Pure le battute finali del discorso, rivolte da Moro espressamente alle Forze armate, procedevano col medesimo afflato: «A voi soldati d'Italia, eredi di gloriose tradizioni, illuminati e sospinti da alti insegnamenti ed esempi, il saluto deferente del Governo e mio personale, nella certezza che questo vincolo ideale tra passato e presente assicuri l'avvenire della Patria»⁶⁴.

Aldo Moro presenziò le solennità di Redipuglia anche nei due anni seguenti, ma nel 1966 non pronunciò alcuna orazione, riservando le sue parole per la cerimonia, immediatamente successiva, dello scoprimento del monumento al fante di Gorizia⁶⁵. Il 4 novembre assunse però a Roma un significato particolare, evidenziato dal fatto che il presidente della Repubblica Saragat ricevette i parenti di alcune vittime del terrorismo altoatesino⁶⁶.

L'anno successivo, fu proprio il tema delle tensioni in Alto Adige l'asse portante del discorso di Moro, che riprese alcuni dei temi più classici della memoria della Grande guerra

⁶² *Moro celebra a Redipuglia la «conquista dei naturali confini»*, in «Il Piccolo», 5.11.1965.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Il presidente del consiglio al «Sacrario dei Caduti»*, in «La Stampa», 5.11.1966.

⁶⁶ *Il Capo dello Stato riceve i parenti dei finanzieri uccisi in Alto Adige*, in «La Stampa», 5.11.1966.

a Redipuglia. Alla presenza di circa 30.000 partecipanti, nella sua orazione il presidente del Consiglio sottolineò più volte il senso della Grande guerra come conclusione del Risorgimento, rimarcando ancora l'alto valore del sacrificio dei caduti e lo spirito democratico della partecipazione della penisola al conflitto, combattuto «nell'intento di completare la sua unità e raggiungere i contesi confini della Patria. Ed essi furono finalmente conquistati in quel fatidico 4 novembre 1918 e da allora sono indiscutibili e tangibili». Il presidente insistette poi sul prezzo di sangue pagato dall'Italia «per far prevalere i valori di civiltà e di libertà» e si ricollegò ai caduti più recenti nella Provincia alpina⁶⁷: «coloro che negli ultimi anni e mesi offrirono la loro vita per la garanzia del confine inviolabile del Brennero, che questo dolore e questo sangue hanno conquistato e consacrato». L'intervento si concludeva infine con una esplicita dichiarazione di fedeltà alla Nato, in quanto essa garantiva la pace e il progresso in un mondo «grado a grado più libero, aperto e solidale»⁶⁸.

Il ritorno ai canoni più consolidati di Redipuglia strideva con le correnti che intanto si agitavano nella società civile. Il 1968 era alle porte e il pacifismo iniziava ad acquisire un certo consenso, anche a causa dell'andamento della guerra del Vietnam. Il movimento non violento guidato da Danilo Dolci promosse negli stessi giorni una marcia di quasi un mese da Milano a Roma, che ottenne un certo seguito e che echeggiava la nota marcia dei pacifisti americani di due settimane prima a Washington. Il movimento per l'obiezione di coscienza alla leva militare cominciava a fare i primi passi⁶⁹.

Il rinnovamento delle società occidentali degli anni Sessanta iniziava dunque a scavare quel fossato, che rendeva sempre più distante il retaggio della Grande guerra e i valori patriottici e militari che esso recava con sé. Col passare del tempo, l'assottigliarsi delle classi dei reduci del primo conflitto mondiale rendeva sempre più marginali le loro testimonianze e loro memorie, contribuendo ad aprire una crisi⁷⁰ dell'identità nazionale italiana che probabilmente non si è mai più risolta.

In definitiva, pertanto, quali furono le caratteristiche generali dei discorsi dei rappresentanti delle istituzioni al Sacratio fra gli anni Cinquanta e Sessanta? Con certezza, è possibile affermare che gli interventi qui ricordati costituirono la forma quadro della memoria pubblica sulla Grande guerra prodotta dalla Repubblica. Tale memoria si poneva in continuità con l'elaborazione che già era stata dell'Italia liberale, cui integrava le sue proprie

⁶⁷ Il 1967 corrispose ad una radicalizzazione del terrorismo altoatesino. Il 25 giugno, nella sola strage di Cima Vallona, uno dei principali fatti di sangue legati al movimento indipendentista sudtirolese, persero la vita quattro militari e uno restò gravemente ferito. Vedi: *Relazioni sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige presentate rispettivamente dai senatori Boato e Bertoldi approvate dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992: comunicate alle Presidenze il 22 aprile 1992 / Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*. http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archiviostorico/commissioni/X%20LEG_TERRORISMO_DOC_RELAZ/X_%20LEG_TERRORISMO_DOC%20XXIII_52_22.4.92.pdf

⁶⁸ Moro: *sono inviolabili i confini del Brennero*, in «La Stampa», 5.11.1967.

⁶⁹ *Da Milano a Pavia: folla ed entusiasmo dei giovani*, in «L'Unità», 5.11.1967. Riguardo la storia del pacifismo in Italia e due delle sue figure più importanti in quegli anni, Aldo Capitini e Danilo Dolci, è possibile segnalare: A. Marrone, P. Sansonetti, *Né un uomo né un soldo: una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003; A. Salvatore, *Il pacifismo*, Carocci, Roma 2010; R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta: biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS, Pisa 2003; M. Cavicchi, *Aldo Capitini: un itinerario di vita e di pensiero*, P. Lacaita, Manduria 2005; *Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta: la vita e l'opera di un uomo di pace*, a c. di G. Barone, Altreconomia, Milano 2010.

⁷⁰ F. De Giorgi, *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, cit.

innovazioni, determinate dalla nuova temperie politica. Marrazza, De Gasperi e Moro, tutti concordarono con l'interpretazione del conflitto del 1915-1918 quale termine dell'epopea del Risorgimento e del percorso di unificazione. Pella, che in via indiretta voleva procrastinarne gli esiti sino alla questione di Trieste, non espone comunque le sue tesi al Sacrario. Tutti, compreso Moro nel 1967, sottolinearono il principio fondante dell'unità per l'identità nazionale, sia che questo fosse limitato a un concetto culturale e linguistico sia, come aveva affermato in particolare De Gasperi, che questo andasse al di là delle divisioni ideologiche e di partito. Probabilmente lo statista trentino sentiva con particolare urgenza l'esigenza di pacificazione che aveva l'Italia della ricostruzione. Una prospettiva così inclusiva, tuttavia, conteneva il rischio di una contraddizione. Voler riconoscere come sacrificio per la patria, sulla base del principio di unità nazionale, la morte di chi aveva combattuto la guerra civile tra le fila dei fascisti, poteva indebolire la considerazione ufficiale circa il Ventennio di Mussolini come semplice parentesi della storia d'Italia. Mentre lo negava, De Gasperi sembrava invece riconoscere che il regime era stato un reale sviluppo storico della nazione in continuità col passato. Se morire da italiani per difendere quella idea di Italia, quella della Repubblica sociale, aveva lo stesso valore della morte per l'Italia della democrazia, allora il fascismo non poteva essere stato del tutto estraneo al paese.

Un fattore del tutto centrale nella rappresentazione della memoria pubblica a Redipuglia entrava poi in azione allorché i confini raggiunti col sacrificio dei 600.000 soldati italiani venivano rimessi in discussione da forze interne o esterne alla nazione; in quel caso, l'esercito dei 100.000 morti di Redipuglia veniva evocato dallo Stato a difesa della patria, nel quadro di un'ideologia politica profondamente innervata nella tradizione cristiana e in cui il sacrificio e il martirio degli individui sembravano il viatico per una redenzione che assolveva il paese da ogni peccato. Era una costruzione ideologica che affondava le sue radici nell'antica e diffusa idea che la morte per la patria costituisse di per sé una garanzia di santità⁷¹.

Del resto fu proprio la Grande guerra ad accelerare la fusione tra linguaggio politico e religioso, spingendo le società occidentali a ricorrere spasmodicamente al mito per spiegare il reale⁷², particolarmente al mito dell'esperienza di guerra⁷³. Tutto ciò favorì, d'altra parte, il cosiddetto processo di sacralizzazione della politica⁷⁴. Tali fenomeni, fra i quali i pellegrinaggi ai santuari della politica come Redipuglia, avevano le loro radici nell'Ottocento, allorché già i pellegrinaggi nei santuari cristiani avevano acquisito sempre maggiore popolarità, mentre le lotte di indipendenza nazionale e l'affacciarsi delle masse nella storia distanziavano sempre più lo spazio pubblico dall'*Ancien régime*⁷⁵. Queste tendenze furono portate alle loro estreme conseguenze nei regimi totalitari, e il fascismo su basi così determinate sviluppò un proprio specifico vocabolario, da cui la Repubblica cercò di differenziarsi, restandone comunque influenzata.

⁷¹ F. Todero, *Le metamorfosi della memoria. La grande guerra tra modernità e tradizione*, cit., p. 8.

⁷² P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 149-166.

⁷³ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 7-10.

⁷⁴ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2001.

⁷⁵ J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 170-173; G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit.

In Italia, la produzione di un nuovo linguaggio politico-religioso fu antecedente al primo conflitto mondiale, e sorse soprattutto con Mazzini e negli interventi di D'Annunzio nel corso della campagna di Libia del 1911⁷⁶. Esso nasceva dunque col Risorgimento, prosperava nelle esperienze coloniali, e raggiungeva le sue massime espressioni fra l'interventismo che portò al «maggio radioso» del 1915, l'impresa di Fiume e i vent'anni di regime fascista⁷⁷. Tuttavia, De Gasperi e la DC riportarono quei linguaggi nell'alveo della democrazia, sottolinearono il primato della Chiesa nella dimensione del sacro, e posero le basi di una religione civile moderata e parzialmente consapevole delle esperienze negative del passato. Furono così poste le fondamenta dell'attuale dimensione simbolico-rituale dello Stato.

⁷⁶ L. Re, *Italians and the Invention of Race. The Poetics and Politics of Race in the Struggle over Libya, 1890-1913*, in «California Italian Studies Journal», 1.1. (2010).

⁷⁷ E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, cit.; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.